

Roma, vivere lungo il Tevere, ossia l'arte rom di arrangiarsi

Viaggio con gli universitari sulle sponde del fiume capitolino, fra i senza dimora che per sopravvivere si sono arrangiati con lamiere, legno, mattoni e roulotte

di **Giada Valdannini**

Fortuna che ci siamo persi e ognuno ha avuto modo d'assaporare il percorso secondo la propria sensibilità e istinto. In fondo l'approccio era comune: conoscere, nel modo meno invasivo possibile, la gente che vive lungo le rive del Tevere in abitazioni di fortuna. Un'occasione, questa dello smarrimento, che ha consentito ai cronisti d'uscire dalla condizione, per altro imbarazzante, di scout nella "riserva indiana". Senza dubbio l'intento dei promotori dell'iniziativa era lodevole ma la presenza, fin troppo nutrita di pubblico, non avrebbe agevolato l'incursione pacifica in uno dei tanti territori romani dell'"abitare informale", come li chiama il professor Francesco Careri che ha promosso l'incontro. L'appuntamento era per le due e mezza alla stazione di Tor di Quinto per poi procedere lungo il letto del fiume in direzione Saxa Rubra, dove sono accampati i rom Calde-rassa sgomberati dal centralissimo campo Boario. Un viaggio ai margini della periferia, seguendo sentieri poco battuti, tra covoni di fieno, ortiche e canneti indistricabili. È lì che vivono, talvolta da anni, piccole comunità di rumeni e senza fissa dimora che, come dice una studentessa del corso d'Arte Civica (Architettura, Università Roma Tre) «hanno fatto dell'arrangiarsi un modo per vivere nella maniera più dignitosa possibile». Così c'è stato modo d'entrare in contatto con una realtà nascosta agli occhi dei più ma che va diffondendosi in maniera esponenziale in tutto il territorio capitolino. Di installazioni simili se ne trovo un po' su ogni argine seminasco del Tevere: alcu-

ne persino a pochi passi dal centro, nella zona in cui i ragazzi si riuniscono nei locali, non distante da Ponte di Ferro. Come conformazione sono perlopiù simili: lamiera, legno e talvolta mattoni per non parlare di chi, piazzando la roulotte sotto a un cavalcavia, è riuscito a ricavarci pure un piccolo orticello, l'aiuola e un recinto per ricoverare le pecore di chissà chi (presumibilmente un italiano che, per pochi euro, ha garantito la salvaguardia del proprio griglio). Sotto il sole inizia il cammino, preceduto da una serie di raccomandazioni volte a evitare che la stampa si ponesse nei riguardi delle varie comunità con atteggiamento d'assalto. Lo scopo del corso tenuto da Francesco

Nessuno sa di preciso quanti siano o come vorrebbero abitare ma quel che è certo è che vorrebbero essere ovunque tranne che lì

Careri era proprio quello di «avvicinare gli studenti al fenomeno della recente trasformazione del Tevere in un luogo di nascondigli e giacigli dove trovano riparo» persone che non hanno alternativa. Nessuno sa di preciso quanti siano o come vorrebbero abitare ma quel che è certo è che, conversando con loro, si ha la netta sensazione che vorrebbero essere ovunque tranne che lì. Per raggiungerli, attraversiamo la ferrovia oltrepassando un buco nella ringhiera che costeggia i binari. Immediata l'ilarità di coloro che per stazza stentano a passarci come quando, camminando in fila indiana tra i venti centimetri che distanziano due prefabbricati abusivi, le telecamere

del Tg3 stentano a farsi largo. Complici la curiosità, i tempi di marcia e il sole cocente, il gruppo d'una ventina di persone si smembra in tanti gruppetti. Ci sono gli studenti di architettura, quelli di altre facoltà, gli operatori di *Stalker/Osservatorio Nomade* - che ha cooperato al progetto - e singoli cittadini italiani e stranieri che si sono uniti alla camminata. Dopo la prima risalita sulla pista ciclabile, il professore imbecca un sentiero, i cronisti un altro e gli studenti battono un'altra via. A più riprese ci si ritrova per poi continuare il viaggio indolentemente. Nel percorso si discute di come questa esperienza abbia l'ambizione di produrre un'eco cittadina sul diritto alla casa e torna alla memoria la storia dei baraccati romani del parco degli Acquadotti che, come tanti cittadini stranieri di oggi, hanno vissuto per anni in casupole messe su alla meno peggio. Eppure d'italiani ce ne sono ancora: secondo il professor Careri se ne incontrano diversi lungo le rive del Tevere, in abitazioni - talvolta sanate - costruite anche trent'anni fa. Ardita la sua valutazione su tante di queste abitazioni occasionali che «a volte, riescono ad uscire dal degrado e a esprimere interessanti e sostenibili modalità di abitare la città». Una valutazione che all'apparenza può sembrare un po' sognante e opinabile, ma che conserva in sé un approccio del tutto condivisibile. Careri parla di forme abitative che si collocano tra i cosiddetti "campi ghetto" dove sono costretti a vivere i rom e l'edilizia abitativa. Insomma, modelli che se riqualificati e quindi resi decorosi potrebbero essere una prima risposta all'emergenza casa. Certo, l'ascolto, la partecipazione e l'interlocuzione

con le amministrazioni dovrebbero poi fare il loro corso per immaginare, in maniera strutturata «un'emancipazione dell'idea di abitare nell'attuale vita urbana». «Per carità - dice Francesco Cianfarani, studente di architettura - non siamo mica i paladini della baracca. Intendiamo solo dire che molte di queste abitazioni, pur nascendo dal disagio, non sono di certo emblema di degrado. Tanto più quelle create dai manovali rumeni che mettono a frutto le loro abilità professionali». E infatti alcune, sebbene ricavate con materiali di fortuna, ricalcano perfettamente gli ambienti domestici: con un'area per la cucina, una zona dedicata al giaciglio e un piccolo giardinetto dove riu-

Si trovano dopo covoni di fieno, ortiche e canneti indistricabili, alcuni anche a pochi passi dal centro. Vivono là, talvolta da anni

nirsi all'aperto. Mala perplesità sta nel fatto che legittimare situazioni di questo genere potrebbe spingere le amministrazioni a lasciarsi andare a una deriva di lassismo. Contro ciò, ribatte lo studente «l'interlocuzione gioca un ruolo fondamentale e anche per questo intendiamo produrre una mappatura del vivere informale che documenti condizioni, esigenze e ambizioni degli abitanti». Per tale ragione, alla fine del corso «Sui letti del fiume», verrà pubblicato un Atlante dell'abitare sul Tevere, con l'intento - ma questo a stretto giro - a passare una notte con le persone che vivono sulle rive. L'appuntamento è per il 21 giugno: sacchi a pelo, borse e cartoni in spalla.



UN CAMPO NOMADI FOTO ANTONIO TOTARO



KALDERASHA AL CAMPO BOARIO FOTO STEFANO MONTESI



IL CAMPO DI CASILINO 900 FOTO TRAMONTE/INFOPHOTO

Lavoro minorile piaga mondiale

L'Illo rilancia l'allarme: 218 milioni i baby sfruttati 400mila in Italia. Causa principale, la povertà

di **Roberto Farneti**

Bambini di 12 anni costretti a lavorare anche 15 ore in fabbrica - insieme ad operai adulti, ugualmente sottopagati - per produrre borse, cappelli sportivi e oggetti di cartoleria con il logo dei Giochi di Pechino 2008. Accade in Cina, anche se a denunciarlo è la Federazione dei sindacati britannici, che ieri ha diffuso un rapporto dal titolo "Nessuna medaglia per le Olimpiadi", realizzato nell'ambito della campagna "Playfair". La scelta del momento non è stata certo casuale: proprio oggi, infatti, si celebra la giornata mondiale contro il lavoro minorile, dedicata quest'anno all'agricoltura, il settore che, secon-

Anche i paesi industrializzati fanno i conti con questo fenomeno, che da noi è in diminuzione - specie nell'edilizia - grazie alle misure contro il lavoro nero

dole stime, impiega il più alto numero (70%) di bambini e con gravi rischi per la loro salute, a causa della presenza nei campi dei pesticidi, della fatica, dell'utilizzo di macchinari pesanti o di attrezzi pericolosi. Le cifre fornite ieri dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) descrivono un fenomeno in diminuzione ma dalle dimensioni ancora drammatiche: attualmente si stimano in 218 milioni (nel 2000 erano 246 milioni) i minori di tutto il pianeta, con età compresa tra i 5 e i 17 anni, costretti a lavorare per colpa di una povertà sempre più diffusa e dell'impossibilità di andare a scuola e ricevere un'istruzione adeguata. Sono invece 126 milioni quelli che svolgono mansioni pericolose, come sottolinea anche l'organizzazione Save the Children. Naturalmente il maggior numero di baby sfruttati si concentra nei paesi cosiddetti in via di sviluppo: si calcola che solo in Asia e nel Pacifico siano 122 milioni; segue l'Africa Sub-Sahariana, che ne conta quasi 50 milioni. «La povertà - osserva Save the Children - è spesso la causa principale del lavoro dei minori ed è evidente come molti ragazzi e ragazze siano costretti a lavorare per contribuire al loro sostentamento e a quello della propria famiglia». Tuttavia, sarebbe un errore ritenere che questa piaga non riguardi anche l'Occidente industrializzato: basti pensare che nei paesi più "ricchi" sono circa 13 milioni i minori al lavoro. Anche in Italia il fenomeno è piuttosto diffuso: l'Ires Cgil

È la seconda comunità dopo i turchi. La Caritas: «Tra pochi decenni avremo il 16-22% di stranieri»

Migranti italiani in Germania, integrazione difficile «Problemi culturali e di lingua per le seconde generazioni»

di **Laura Eduati**

Gli italiani emigrati in Germania imparano male la lingua tedesca, mentre i loro figli spesso non raggiungono gli stessi risultati scolastici e professionali dei coetanei tedeschi. Un deficit di integrazione che li accomuna all'altro gruppo etnico di antica emigrazione: i turchi. E questo nonostante entrambe le comunità - 550mila i primi, 1 milione i secondi - siano presenti da almeno 50 anni sul suolo tedesco: con sorpresa, le seconde o terze generazioni lottano con meno determinazione per farsi largo nella società e capita che giovani di origine italiana sappiano parlare il dialetto dei genitori e il dialetto della zona in cui sono cresciuti, senza padroneggiare completamente la lingua di Goethe. Ecco perché il Piano di integrazione per gli stranieri messo a punto dal governo di Angela Merkel riguarderà anche i cittadini tedeschi di origine italiana. «Le famiglie italiane sono integrate» assicura la ministra per l'immigrazione Maria Böhmer (Cdu), «ma il problema principale rimane la lingua, e senza la lingua non si può acquisire una buona preparazione scolastica e professionale». Böhmer è intervenuta alla conferenza "Integrazione degli immigrati" promossa dall'ambasciata tedesca di Roma con l'obiettivo di mettere a confronto le esperienze di Italia e Germania. Le differenze ci sono, naturalmente. La percentuale di migranti sul nostro territorio (4,2%) è l'esatta metà di quello tedesco (9%), sebbene il flusso di stranieri che ogni anno entrano in Italia (300mila) è di tre volte maggiore. «In proporzione arrivano più migranti da noi che negli Stati Uniti. Tra pochi anni giungeremo ad una percentuale che starà in mezzo tra il 16% del Canada e il 22% della Svizzera» preconizza il presidente della Caritas mons. Francesco Montenegro. L'I-

Italia, insomma, assomiglia alla Germania degli anni '60 e '70. Esattamente nel 1955 fu firmato un patto di reclutamento perché i nostri connazionali potessero andare a lavorare in terra tedesca. Da quel giorno sono emigrate 7 milioni di persone. Oggi la Germania ospita 6,8 milioni

La ministra Böhmer (Cdu): «Inno nazionale in classe, corsi di tedesco, no al velo, cittadinanza: ecco il nostro piano per superare i ghetti»

di stranieri, mentre 15 milioni di cittadini tedeschi provengono da una famiglia turca o italiana. Da tempo è cominciata la migrazione di ritorno: a fronte di 600mila nuovi stranieri l'anno, 500mila fanno i bagagli per il Paese di origine. La lunga esperienza tedesca ha portato una buona integrazione dei migranti, ma permangono i problemi: in città come Monaco, Berlino e Stoccarda sono sorti dei veri e propri ghetti che la ministra Böhmer preferisce chiamare «società parallele». In alcuni quartieri la percentuale di alunni di origine straniera sfiora l'80-90%. Qui il tedesco è una lingua sconosciuta e pressoché inutile poiché la rete di negozi e servizi assicura l'uso della lingua madre. Il Piano di integrazione che Merkel presenterà il prossimo 12 luglio stabilisce il potenziamento dei corsi di lingua e civiltà tedesca, specialmente rivolte alle donne migranti; corsi di lingua offerta dalle emittenti turco-tedesche; sostegno ai migranti che vogliono diventare professori; discriminazione positiva affinché i curricula degli stranieri non vengano cestinati; coinvolgimento delle autorità religiose. Nonostante la Germania conosca la realtà dell'immigrazione da decine di anni, il lavoro da svolgere è molto forte se è vero che tuttora il 40% dei giovani non tedeschi si ferma alla scuola dell'obbligo mentre il 17% non acquisisce alcun

diploma. Sulla creazione di una identità comune, Böhmer non ha dubbi: l'acquisizione della cittadinanza tedesca è un obiettivo imprescindibile. Anche facendo cantare l'inno nazionale in classe ogni mattina. «Non è ancora obbligatorio, ma credo che un po' di sano patriottismo sia normale in qualunque Paese» commenta la ministra. Sul velo e i recenti contrasti con la comunità musulmana, Böhmer ha le idee chiare: «È un simbolo di sottomissione inaccettabile in una

società liberale». In alcuni Länder il velo è vietato alle professoresse durante l'orario di lavoro. La pensa diversamente il ministro per la Solidarietà sociale Paolo Ferrero (Prc): «Non fondiamo i costumi con i valori fondanti di una comunità. Chiediamo ai

Ferrero: «Chiederò alla Rai una nuova edizione di "Non è mai troppo tardi", programma di insegnamento dell'italiano degli anni '60»

Un patto contro la deportazione di 6mila rom

Don Sardelli: «Il sindaco Veltroni va in Africa per sconfiggere la povertà, mentre a Roma combatte contro i poveri»

di **Stefano Galieni**

«Il sindaco va in Africa, dove i poveri sono "buoni" e colpisce nella città che amministra, dove invece di combattere le cause della povertà si combattono i poveri, dove invece di fare i conti con i poteri forti che imbrattano Roma, si preferisce prendersela con chi è debole e privo di diritti, con chi finora non ha potuto alzare la voce». Don Roberto Sardelli va diritto al cuore del problema. Parla ad una ristretta platea di giornalisti e di esponenti di associazioni, forze politiche e sindacali, rappresentanti delle istituzioni locali, che si sono incontrate ieri per una conferenza stampa. Obiettivo dell'appuntamento, ribadire che in alternativa a quel "patto per Roma sicura", firmato fra la prefettura, i presidenti di Regione e Provincia e il sindaco della capitale, un patto che prevede la deportazione di oltre 6000 cittadini rom al di fuori delle cinta del raccordo anulare, concentrati in quattro "Villaggi della solidarietà", si vuole stipulare un patto reale fra i cittadini, le forze antirazziste e realmente democratiche per una città solidale fondata sull'inclusione e non sull'apartheid. Sono trascorse tre settimane dalla firma di quel documento definito da molti "scellerato", spontaneamente

o sulla base delle diverse sensibilità e delle diverse esperienze, in molti hanno raccolto firme, appoggiato iniziative, discusso. A detta dei presenti, in rappresentanza di un universo vasto e poliedrico, è giunto il momento di arrivare a fare in modo che le diverse forme di opposizione al diktat veltroniano, trovino modo di confrontarsi e di agire. Anna Pizzo,

Sono trascorse tre settimane dalla firma di quel documento nel nome della sicurezza (tra il prefetto Serra e Veltroni) definito da molti "scellerato"

consigliera regionale, ha manifestato la propria indignazione per il fatto che il presidente Marrazzo si sia sentito in dovere di elargire 11 milioni di euro - il bilancio annuale di un municipio romano - per una iniziativa che costituisce un'inaccettabile vulnus alla democrazia e ha annunciato che il coordinamento dei consiglieri e degli assessori della sinistra della maggioranza, discuterà di come rapportarsi a questa scelta già domani. E se Pizzo si è dichiarata estremamente preoccupata per come attraverso misure falsamente emergenziali come questa si consenta di arrestare

un processo di inclusione sociale che lentamente e malgrado le leggi vigenti, si sta innestando. Adriana Spera, capogruppo al consiglio comunale del Prc - Se, ha puntato l'indice contro i processi di speculazione edilizia e di favoreggiamento per le "rendite immobiliari" che, anche attraverso misure del genere, si vanno realizzando. Spera ha individuato un problema di democrazia interna allo stesso consiglio comunale che non ha neanche avuto modo di ragionare attorno alle direttive del sindaco. Particolarmente accalorati gli interventi di un cittadino rom, contrario al riprodursi dell'ideologia dei campi: «Siamo stanziali, perché non possiamo chiedere le case popolari anche noi?» e di una cittadina migrante di Action, che ha attaccato il razzismo e la xenofobia che vengono veicolati anche da organi di stampa apparentemente progressisti e liberali come Repubblica. Ma al di là delle indignazioni si vanno promuovendo iniziative: il gruppo di architetti e urbanisti "Stalker", che in questi mesi ha visitato le baraccopoli situate sul lungotevere ha lanciato per il 21 giugno una nota da trascorrere in uno di questi siti e tutte le associazioni presenti, e cofirmatarie dell'appello "Per una città democratica e solidale" hanno già dichiarato la propria adesione.

ERZIONE PUBBLICITARIA

TFR.
L'importanza di scegliere ora.

Entro il 30 giugno 2007 decidi cosa è meglio per te.

www.tfr.gov.it - 800 196 196

SCEGLIERE OGGI PENSANDO AL DOMANI.

Presidenza del Consiglio dei Ministri
Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale